

SCOMMETTI SULLA RIVOLUZIONE. SOTTOSCRIVI PER SINISTRA ANTICAPITALISTA!

Sinistra Anticapitalista

*Comunista e rivoluzionaria,
per una società ecosocialista,
femminista, libertaria*



Ottobre 2014

VOLANTONE APERIODICO

www.anticapitalista.org

**Contro
la sinistra
di destra**

**CACCIAMOLI
CON LE LOTTE!**

Promesse e realtà del jobs act FABRIZIO BURATTINI 02	Una finanziaria per i padroni CLAUDIO PORTICI 06	Una coalizione ampia, plurale, unitaria di alternativa FRANCO TURIGLIATTO 08
Arriva la Buona Scuola: più azienda e meno diritti CHIARA CARRATÙ 04	No alle controriforme istituzionali di Renzi e Berlusconi FRANCO TURIGLIATTO 07	Medioriente tra caos e barbarie GIPPÒ MUKENDI NGANDU 10

Promesse e realtà del jobs act

FABRIZIO BURATTINI

Di fronte a tanta propaganda, ai sette telegiornali e agli innumerevoli talk show che ogni giorno ed ogni sera dipingono le virtù del cosiddetto Jobs Act, una/un giovane, che abbia finora inutilmente cercato un reddito, un lavoro, una sua collocazione per costruirsi un futuro, sarebbe autorizzato a tirare un sospiro di sollievo. Finalmente il governo si occupa di noi giovani, ci mette in condizioni di non dover sottostare ai mille ricatti dei lavoretti al nero, ai contratti week end, alle esasperanti collaborazioni dagli improbabili progetti, ai disperati contratti a termine... Finalmente potrà

godere delle ferie, potrò assentarmi quando sono malato, avere un po' più di soldi a Natale con la tredicesima, magari farmi un mutuo per affrontare una volta per tutte il mio desiderio di avere una casa, poter avere un figlio con la/il mia/o partner e godere dei diritti di mamma o di papà.

Purtroppo per quel giovane, però, come spesso accade la realtà è e sarà molto diversa dai sogni che i fiumi di propaganda filogovernativa tendono a ispirargli. Il Jobs Act finora in vigore (il cosiddetto decreto Poletti, il n. 34 del 2014, approvato in via definitiva il 19 maggio) non diminuisce affatto la precarietà del lavoro dei giovani (ma non solo dei giovani), anzi, con le sue misure che svincolano la possibilità di stipulare

contratti a termine da ogni ragionevole causale, nei fatti liberalizzandone l'uso, la precarietà tenderà non solo ad essere la forma prevalente dei nuovi contratti di lavoro, ma a generalizzarsi del tutto, anche grazie alla rimozione di ogni limite quantitativo e percentuale per tale forma contrattuale.

E che dire dell'altra misura riguardante l'apprendistato, che libera sostanzialmente le imprese da ogni vincolo, compresi quelli formativi, trasformando dunque questa forma contrattuale in una semplice misura di fiscalizzazione dei contributi, cioè tu lavori per l'impresa, i contributi li paga lo stato... Ma il cuore del Jobs Act sta nella legge delega in via di approvazione in queste settimane al parlamento, che si propone di intervenire su un ampio ventaglio di questioni. Il cuore di questo progetto è quello di fare un ulteriore, decisivo passo vanti nella direzione di abolire, smantellare le tutele residue conquistate dalle lavoratrici e dai lavoratori nei decenni scorsi.

Una delle idee del governo è quella del contratto "a tutele crescenti" che priverà i neoassunti per un lungo periodo delle tutele oggi esistenti nei posti di lavoro: un contratto a tempo indeterminato (a parole) ma nel quale il padrone può licenziare quando vuole e senza alcuna motivazione, perlomeno durante un interminabile periodo di prova. Dunque "a tempo indeterminato" ma più precario di quello "a tempo determinato", nel quale il padrone non può licenziare che al termine del periodo pattuito.

E finito il periodo di prova? il lavoratore finalmente entra in possesso delle tutele contro i licenziamenti arbitrari? Neanche per sogno, dato che il Jobs Act prevede in altra parte che nel frattempo il famoso articolo 18 del Statuto dei lavoratori venga sostanzialmente abolito sottraendo al giudice ogni possibilità di ordinare la reintegrazione sul posto di lavoro della/del dipendente in giustificatamente licenziato.

E la possibilità del reintegro sul posto di lavoro è l'unico deterrente che ha

Editoriale

L'attacco dei potentati europei (la BCE, Draghi, la nuova Commissione della UE), del governo Renzi e delle associazioni padronali ai diritti, alle conquiste, alla democrazia si sta dispiegando un giorno dopo l'altro.

Decreti, controriforme, tagli (nella nuova legge di stabilità da 36,5 miliardi di euro...): non manca nulla per poter dire che è in atto un'offensiva generale.

E di fronte ad un'offensiva così determinata, che neanche i più mistificanti servizi della propaganda televisiva riescono a mascherare, iniziano a manifestarsi le prime resistenze. Certo, ancora circoscritte a un po' di posti di lavoro tradizionalmente più sensibili, ad ambienti già più radicali, ad aree di movimento da tempo in lotta su questa o quella tematica. Ma è una resistenza che sta crescendo. Si diffonde una sensibilità nuova alla difesa dei diritti. Il senso di passività e di rassegnazione rabbiosa che prevale da tanto tempo nel nostro paese potrebbe incrinarsi.

Sono state e sono numerose le occasioni in cui questi sintomi iniziali di resistenza possono manifestarsi, dalle manifestazioni contro la politica scolastica allo sciopero della logistica, dalla manifestazione nazionale della Fiom e della Cgil agli scioperi generali dei sindacati di base, allo "sciopero sociale" del 14 novembre.

Sono scadenze con caratteristiche molto diverse, con promotori molto diversi, alcuni dei quali (in particolare la Cgil, ma un po' anche la Fiom) hanno responsabilità grandi nel non aver combattuto la rassegnazione e nell'averla perfino cavalcata per giustificare il proprio moderatismo.

Ma sono scadenze che sarebbe errato vivere in contrapposizione l'una con l'altra, mettendosi a scegliere come se si trattasse di un menù nel quale individuare la scadenza che più corrisponde ai propri gusti e esorcizzando le altre occasioni di mobilitazione. Le condizioni delle classi popolari nel nostro paese, le difficoltà dei settori d'avanguardia sono grandi e non abbiamo la possibilità, il lusso di poter scegliere. Dobbiamo unire le forze, combattere la dispersione e la divisione tanto quanto la rassegnazione. Prediligere la divisione significa dare per inevitabile la vittoria dei nostri avversari, limitandoci a litigare tra noi per spartirci le macerie della loro azione.

finora limitato il totale arbitrio dei padroni nei licenziamenti dei dipendenti. Né ci vengano a raccontare che la tutela contro i licenziamenti discriminatori resterebbe intatta. Nessun datore di lavoro infatti licenzia un dipendente "scomodo" con la motivazione "scomodo", "gay", "lesbica", "troppo tatuato", "con troppi piercing", "troppo attivo sindacalmente", "fa troppi scioperi", "nelle condizioni di rimanere incinta da un momento all'altro"...

Anche i dipendenti scomodi vengono licenziati con motivazioni apparentemente "oggettive", richiamando problemi di riorganizzazione aziendale, per riduzione del personale, per infrazione disciplinare... Tutte motivazioni per le quali non sarà più prevista la possibilità di essere reintegrato. Licenziato e basta. Trovati un altro lavoro, se ci riesci.

La legge delega del Jobs Act, però, non finisce qui. Si punta ad abolire le limitazioni che finora la legge poneva alla possibilità del padrone di spiare la/il dipendente con sistemi di telesorveglianza. In tempi di tutela della privacy, per la quale si fa scandalo se un corrotto viene intercettato al telefono mentre contratta la "mazzetta", non ci si vergogna a declassare lavoratrici e lavoratori come cittadini di serie Z, meritevoli di essere tenuti in osservazione (e dunque con il coltello del padrone puntato alla gola) durante tutto l'orario di lavoro.

E non basta ancora. Si vuole abolire il divieto per i padroni di "demansionare", cioè di destinare lavoratrici e lavoratori assunti con qualifiche superiori a mansioni e compiti inferiori. Si tratta di una tipica condotta di mobbing. Avvilire il dipendente, agli occhi suoi, dei colleghi, della famiglia, fino a condurlo alle dimissioni "volontarie". Si tratta di concedere al padrone la possibilità di fare carta straccia di quanto pattuito al momento dell'assunzione. E' come se io prendessi in affitto un'abitazione e poi la utilizzassi come deposito di rifiuti. E si impedisse a chi me la ha affittata di far valere il contratto pattuito.

C'è poi la storia del TFR, cioè la presunta possibilità per la lavoratrice o il lavoratore di vedersi corrisposta

mensilmente una parte del suo "trattamento di fine rapporto", cioè di quei soldi che la sua azienda sarebbe tenuta ad accantonare per corrispondere all'ex dipendente al momento della cessazione del rapporto di lavoro (dimissioni, licenziamento, pensionamento). Si tratta dunque di promettere qualche decina di euro in più a lavoratori ormai in genere con retribuzioni drammaticamente insufficienti, ma di dargliele prendendo soldi già loro e per di più tassandoli più di quanto accadrebbe se corrisposti al termine. Con ciò si permetterebbe di limitare la pressione che i lavoratori fanno per avere un qualche aumento dei salari (quando tra l'altro i governi europei stanno accordandosi per una politica di crescita del costo della vita).

Infine (anche se la legge delega del Jobs Act prevede anche altre misure) si pensa di ridefinire complessivamente i cosiddetti "ammortizzatori sociali". Cioè quelle indennità che i dipendenti percepiscono quando la loro azienda entra in crisi, si ristruttura, o chiude. Si tratta di piccole somme mensili (non più di 850 euro, spesso meno) frutto di accantonamenti creati presso l'INPS con contributi pagati dai lavoratori stessi (e dalle loro aziende). Come è evidente, le ristrutturazioni in corso e la crisi hanno comportato un surplus di indennità erogate. E come potrebbe essere diversamente con migliaia e migliaia di aziende che diminuiscono il personale

o che chiudono? Ebbene, per il governo quei 7-800 euro sarebbero troppi, perché scoraggerebbero i senza lavoro dal cercarsi una nuova occupazione. Dunque ha progettato degli ammortizzatori a tutele decrescenti, cioè con indennità che rapidamente diminuiscono, fino ad azzerarsi per chi ha la colpa di dipendere da un'azienda in cui la crisi è più profonda, il cui amministratore sbaglia nella politica produttiva. Impoverendo ancora di più i lavoratori sospesi e quelli licenziati con indennità ancora più misere dei 7-800 euro, li si vuole spingere ad accettare qualunque lavoro, purchessia, qualunque sia la mansione, qualunque la retribuzione, dovunque si trovi, anche lontanissimo dalla propria residenza.

Perché, in fin dei conti, questo è l'obiettivo del governo e, dietro di lui della Confindustria che non a caso ha espresso un sostegno entusiasta ai progetti di Renzi e di Poletti, cioè quello di aiutare il padronato ad una ulteriore forte contrazione delle retribuzioni medie, ad un abbassamento drastico dei livelli di vita delle classi popolari, per liberare risorse da destinare alla speculazione finanziaria e ai profitti.

Detto tutto ciò, i motivi della nostra opposizione a tutte le facce del Jobs Act sono più che evidenti. Sperando che anche quel giovane di cui si parlava all'inizio creda un po' meno al TG1-2-3-4-5-6-7 e capisca che il suo posto è tra chi lotta. ■



Foto di GIORGIO CARLUCCI

Arriva la Buona Scuola: piu azienda e meno diritti

CHIARA CARRATÙ

Il 3 settembre il presidente del consiglio Matteo Renzi ha presentato con un video e un lungo documento di 136 pagine la "Buona scuola", un piano che raccoglie le linee guida che dovranno cambiare definitivamente il volto della scuola italiana. Anche se Renzi non ha voluto chiamare questo piano riforma, si tratta in realtà della più grande controriforma della scuola proposta in Italia che insieme al Jobs Act (la riforma del lavoro che si sta discutendo in questi giorni nel Parlamento Italiano) hanno lo scopo di chiudere una fase ventennale di tentativi di riforma dando alla scuola finalmente un volto aziendale. Le proposte del governo Renzi riguardano sia il reclutamento e la carriera degli insegnanti che l'organizzazione del sistema scolastico. La prima parte del Piano Scuola ruota intorno alla proposta di assunzione nei prossimi tre anni di 150.000 docenti precari inseriti nelle cosiddette "graduatorie ad esaurimento" (all'interno di queste graduatorie sono iscritti tutti quei docenti che hanno acquisito l'abilitazione all'insegnamento fino al 2006 anno in cui sono state chiuse perché troppo folte); costoro da anni lottano per la stabilizzazione e da anni viene loro promesso l'ingresso in ruolo, ossia il posto a tempo indeterminato. Anche il governo Letta aveva fatto un piano poderoso di assunzioni diviso in tre anni con lo scopo di eliminare la precarietà dalla scuola ma essendo questo piano sottoposto ai vincoli di bilancio dello Stato non è stato rispettato già al secondo anno per

cui sono stati immessi in ruolo meno insegnanti di quelli programmati. L'annuncio delle 150.000 assunzioni serve solo ad indorare la pillola amara dell'abolizione degli scatti di anzianità (sono aumenti retributivi che maturano periodicamente in funzione dell'anzianità di servizio e che servono a premiare la crescita professionale acquisita dal lavoratore nel corso degli anni) e l'aumento dell'orario di lavoro del quale in realtà si parla in maniera molto generica visto che i due precedenti annunci di aumento dell'orario di lavoro a parità di salario, uno dell'ottobre 2012 (quando c'era il governo Monti) e l'altro del luglio 2014 sono stati respinti al mittente anche con forti mobilitazioni. Il Piano così prevede la costituzione di una "banca delle ore" che ogni docente metterebbe a disposizione per supplenze e per attività non pagate; nelle intenzioni del Governo queste ore messe a disposizione andranno a sostituire le supplenze brevi fatte dai docenti inseriti nelle graduatorie di istituto che così diventerebbero inutili e pronte per l'eliminazione. Quindi se da un lato si annuncia l'assunzione e la stabilizzazione dall'altra si prepara la strada all'espulsione dalla scuola di quelle migliaia di docenti che attraverso un lavoro non solo precario ma anche saltuario permettono il funzionamento dei diversi istituti scolastici.

Ad essere attaccati direttamente sono poi il salario e il contratto collettivo nazionale: i provvedimenti che permetteranno questo sono gli scatti al merito che sostituiscono gli scatti di anzianità e concepiti da Renzi come quello strumento che permetterà



finalmente di avviare un percorso meritocratico anche nelle scuole italiane e il rafforzamento del potere del dirigente unito alla trasformazione degli organi collegiali (nelle scuole italiane esistono organi collegiali dei docenti come il collegio docenti e i consigli di classe che hanno il compito di decidere e monitorare il piano di lavoro per l'anno scolastico e organi collegiali degli studenti che partecipano alla costruzione della vita democratica scolastica attraverso assemblee di classe e di istituto). Nel Piano si stabilisce già che i meritevoli saranno solo i 2/3 dei docenti, che gli scatti premiali ci saranno ogni tre anni (secondo alcuni calcoli faranno perdere ai docenti 25 euro al mese dopo un certo numero di anni di servizio) e che a decidere chi è meritevole o meno sarà un nucleo di valutazione composto dal dirigente scolastico e dalla sua stretta cerchia di collaboratori; si delinea il superamento di tutti gli organi collegiali compresi quelli studenteschi che verrebbero aboliti e si dà un enorme potere al dirigente scolastico per il quale si auspica la chiamata diretta degli insegnanti in modo che ognuno per la sua scuola possa scegliere i migliori ... o meglio quelli



che più gli aggradano e che magari non facciano attività sindacale. In tal modo il contratto collettivo nazionale viene meno perché quasi tutta la normativa (dallo stipendio agli orari e alle mansioni) viene sottratta alla contrattazione collettiva e affidata al dirigente. La strada della concertazione con i sindacati è stata superata di fatto anche nella presentazione del Piano stesso che non viene discusso con le organizzazioni sindacali ma per il quale si propone una consultazione con suggerimenti da inviare via web in tre mesi, superati i quali inizierà la discussione in parlamento.

Tutto il discorso sulla meritocrazia è l'anello di collegamento con tutte quelle proposte che riguardano l'organizzazione scolastica che cambierà completamente volto rispetto a quella che abbiamo conosciuto fino a qualche anno fa. La riorganizzazione delle attività scolastiche passa per l'ingresso dei privati nella gestione diretta della scuola e per il rafforzamento dell'autonomia scolastica, voluta negli anni 90 dal ministro Berlinguer. Nella scuola della meritocrazia disegnata da Renzi e company dove non esisterà più democrazia e dove i lavoratori e

le lavoratrici saranno sempre più soli contro il dirigente e sempre più in lotta tra loro per entrare tra i meritevoli a farla da padroni saranno proprio i privati chiamati a contribuire perché, come scrive Renzi nel Piano Scuola, "le risorse pubbliche non saranno abbastanza sufficienti". L'ingresso dei privati sarà favorito dalla trasformazione degli organi collegiali e dal rafforzamento in senso manageriale del ruolo dei dirigenti: mettendoci i soldi potranno anche avere potere decisionale e di condizionamento ad esempio rispetto ai programmi didattici. Questo aprirà la strada ad un'istruzione parcellizzata e differente da territorio a territorio a seconda degli interessi e delle esigenze di chi darà i fondi e contribuirà ad acuire le differenze tra scuole di serie A (sovvenzionate di più) e scuole di serie B (lasciate a se stesse). In ultima analisi si può affermare che in un sistema così pensato e costruito i docenti, come gli altri lavoratori e lavoratrici della scuola, sono delle pedine che possono essere variabilmente impiegate, anche in settori e materie per cui non si è stati formati, semplicemente si configura la fine della libertà d'insegnamento.

Altro cavallo di battaglia della "Buona Scuola" è l'aumento delle ore di stage (che arriveranno fino a 200 e saranno obbligatorie per il conseguimento del diploma) così le imprese avranno dove attingere manodopera gratuita, flessibile e facilmente ricattabile. Questa misura viene presentata come una possibilità per i giovani di inserirsi nel mondo del lavoro e come la risposta concreta volta a diminuire la distanza tra scuola (dipinta come un istituzione lontana dalla realtà dove domina la teoria e il nozionismo) e il mondo del lavoro (molto forti sono le campagne mediatiche sui lavori artigianali che nessuno vuole fare e sulle aziende che non riescono a trovare il personale adatto per un difetto di formazione della scuola) ed è una proposta che può trovare terreno fertile tra tutti quei giovani che non vedono altra prospettiva per il loro futuro se non quello di una

disoccupazione galoppante e di una precarietà incalzante.

La Buona Scuola ha anche una forte carica ideologica: tutti i messaggi del governo parlano di un piano volto a mettere finalmente fine alla precarietà (la scuola italiana si regge in gran parte sul lavoro di insegnanti precari che iniziano il contratto a settembre con l'apertura delle scuole per chiuderlo a giugno al termine delle lezioni) e volto ad aumentare lo stipendio dei docenti che sono tra i meno pagati d'Europa. Tutto il piano corre sui binari della meritocrazia. Questa proposta agisce su un settore lavorativo molto diviso e poco coeso a causa dei tanti percorsi di abilitazione all'insegnamento che in questi anni si sono succeduti e trova terreno fertile in un clima generalizzato di arretramento della coscienza di classe. Gli insegnanti, dopo anni di campagne mediatiche finalizzate a questo, sono visti come dei privilegiati che non possono essere licenziati, che lavorano poco (l'orario di lavoro di un docente italiano è di 18 ore di lezione frontale, di 80 ore divise tra riunioni di dipartimento, collegio docenti, consigli di classe e ricevimento generale parenti e di un numero di ore indefinito da dedicare alla preparazione delle lezioni e alla correzione dei compiti senza calcolare chi si dedica anche alla realizzazione di progetti specifici) e che non sono sottoposti a nessun meccanismo punitivo/premiale per il lavoro che effettivamente svolgono. La forte disoccupazione e lo spettro della povertà, nella quale si può cadere molto facilmente, non aiutano la reazione anzi la deprimono ed è molto comune trovare insegnanti che hanno interiorizzato tutto il veleno delle campagne mediatiche condotte contro di loro e che si sentono fortunati ad avere un lavoro, che stanno accettando il cambiamento del sistema e che trovano giusta l'introduzione di un sistema di valutazione senza essere del tutto consapevoli che quello sarà il cavallo di troia che il governo utilizzerà per distruggere il loro salario e i loro diritti. ■

Una finanziaria per i padroni

Il jobs act, e la legge di stabilità sono due facce di una stessa medaglia, la medaglia del liberismo e del capitalismo: togliere ai poveri per dare ai ricchi e distruggere il sistema sanitario pubblico.

Claudio Portici

Se le norme del jobs act lasciano piena libertà ai padroni nella gestione della forza lavoro la finanziaria (36 miliardi) realizza i "sogni" del presidente della Confindustria Squinzi, riducendo ancora le tasse alle imprese e tagliando la spesa pubblica e sociale.

Piove sul bagnato perché questa legge arriva dopo anni di austerità, su una condizione delle larghe masse sempre più incerta e compromessa con la caduta dei salari e delle pensioni, 6 milioni di disoccupati, dieci milioni di poveri, le fabbriche che chiudono.

Da dove vengono e dove vanno vengono i soldi dalla finanziaria? Chi perde e chi ci guadagna?

A guadagnarci e di molto sono i padroni. L'azzeramento totale dell'Irap comporta loro un bel regalo di 5 miliardi nel 2015 e 6,5 miliardi a regime. Sommati alle precedenti sforbicate di Prodi e Letta le imprese pagheranno così ogni anno 14 miliardi in meno. **Ecco una delle cause del deficit pubblico.** Inoltre l'IRAP era la tassa istituita per contribuire al finanziamento della sanità pubblica. Che cosa succederà..?

Ai padroni vengono regalati altri due miliardi attraverso l'abolizione dei contributi sui nuovi assunti per i prossimi tre anni. Chi assumerà lo farà a costo zero ed avrà a disposizione quella norma del Job Act che gli permette di licenziare i nuovi assunti entro tre anni.

Renzi ci "spiega" che anche i lavoratori avranno il loro tornaconto, perché i famosi 80 euro vengono trasformati in una riduzione fiscale permanente, senza dirci però da dove arrivano i soldi. Per i padroni la riduzione fiscale è una posta

solo attiva, per i lavoratori gli 80 euro comportano una posta passiva. Consiste nel fatto che per finanziare la legge 15 miliardi vengono reperiti con pesantissimi tagli alla spesa pubblica e ai finanziamenti alle regioni e enti locali.

Si tratta di 6,1 miliardi tagliati alla spesa statale, 4 miliardi alle regioni, 1,2 per i comuni e 1 per le province. Gli stessi giornali ammettono che non si tratta di ridurre spese inutili, ma di tagliare nel corpo vivo della spesa sociale e dei servizi pubblici.¹ Le ricadute sulla spesa sanitaria, che costituisce l'80% del bilancio delle regioni, determineranno ripercussioni enormi sulla vita e la salute dei cittadini; non meno gravi le ricadute sui trasporti, asili, pasti, libri e scuola (tutti più cari) e sulla gestione dei territori, tanto più perché negli ultimi 4 anni le finanziarie hanno già ridotto di 41 miliardi di euro i finanziamenti per le Regioni e Comuni, con il risultato di colpire tutti i servizi.

Per ricchi la riduzione dei servizi non fa problema perché da sempre ricorrono ai servizi privati; anzi la distruzione della sanità, della scuola, ecc. serve a una parte dei padroni per fare soldi in questi settori privatizzati. Tra i ministeri più colpiti dai tagli c'è il lavoro (-1,5 miliardi) e la scuola e l'università (-1 miliardo) con un governo che fa il gioco delle tre carte: si strombazzando i 500 milioni stanziati per assumere una parte dei precari della scuola, quando invece la si massacra ancora.

Stessa operazione con l'ASPI, cioè con il nuovo sussidio universale per i disoccupati per cui si stanzia un miliardo e mezzo dimenticandosi di specificare che esso sostituirà le diverse forme di cassa integrazione e di mobilità che garantivano di più i lavoratori dalle ri- strutturazioni e dai licenziamenti.

L'operazione del governo Renzi/Squinzi/Napolitano è di elargire una elemosina (80 euro) con una mano, mentre con l'altra ruba dalle tasche (la spesa pubblica sociale) della classe lavoratrice risorse ben più consistenti.

Non meno pericolosa la manipolazione sulla liquidazione (TFR); ciascun lavoratore potrà richiederlo mensilmente in busta paga invece di riceverlo alla fine della attività lavorativa o quando cambia lavoro.

Si vuole creare l'illusione nel singolo salariato di guadagnare di più quando ciò che gli viene dato sono già soldi suoi. Inoltre in questo modo il TFR non avrà più il regime fiscale di favore, ma sarà tassato all'interno del reddito complessivo, cioè di più. E che succederà quando un lavoratore, andando in pensione scoprirà, qualche volta con sorpresa, di non poter più disporre di quel gruzzolo di garanzia, o peggio ancora, se tra qualche anno finirà licenziato, di non avere alcun margine economico per affrontare l'emergenza?

La legge di stabilità, per paradosso, è costretta a riconoscere implicitamente che le norme europee sono delle porcherie tali che qualche volta anche il governo più antipopolare non riesce a starci dentro. Sono infatti previsti dalla ipotetica riduzione dello spread, cioè dalla riduzione degli interessi pagati sul debito 11 miliardi di minori spese. Sono risparmi incerti, ma permettono di capire che il peso del debito è insopportabile, un tributo garantito alla finanza che impedisce qualsiasi investimento per una politica economica utile per i cittadini. È un vampiro che succhia sangue dalle classi popolari per quel 10% di abbienti che continuano ad arricchirsi in barba alla crisi dei paesi e della società. Un riconoscimento implicito della follia delle norme europee sta poi nel fatto che il governo prevede un deficit annuo (3%) superiore a quanto stabilito inizialmente e rinvia al 2017 il percorso verso il pareggio di bilancio. Perseguire subito l'obiettivo significava raddoppiare la finanziaria; hanno capito che non possono volere subito tutto correndo il rischio di una ribellione popolare; un grande balzo in avanti nelle politiche di austerità alla greca lo hanno però già fatto; se la società si disgrega ulteriormente, nei prossimi anni potranno fare ancora peggio. È bene saperlo.

La legge mostra però anche la totale

internità economica ed ideologica del governo alle politiche del capitale. Agli imprenditori Renzi ha detto: "Vi ho tolto tasse e art. 18, ora assumete, che volete di più?". Solo un illuso o in malafede può pensare che togliendo ogni laccio e lacciolo ai capitalisti questi si mettano a investire ed assumere; nessun padrone investirà ed assumerà lavoratori (anche alle condizioni più favorevoli) se le sue prospettive di mercato sono pessime. È il capitalismo, bellezza.

L'unico soggetto in grado di cambiare le carte in tavola, sarebbe lo Stato; potrebbe utilizzare grandi risorse e fare grandi investimenti per creare lavoro, per innovare prodotti in senso utile, per mettere in sicurezza il territorio che frana e si allaga, per valorizzare la cultura, per garantire a tutte e tutti servizi di qualità; per garantire cioè buona occupazione e salari decenti, alimentando così anche i consumi, quelli utili e non quelli di lusso.

Ma è proprio quello che i padroni temono come la peste. Tutto per i privati, a partire dalla risorse pubbliche; tutto per affermare il dominio del capitale sulla forza lavoro. Da Berlusconi a Monti, da Letta a Renzi, ecco le diverse facce dei governi della borghesia, con cui si garantisce le rendite e i profitti.

Stanno rottamando i nostri diritti e le nostre condizioni di lavoro, di salario e quel welfare sociale che deve permettere a tutte e tutti di vivere decentemente e in sicurezza.

Dobbiamo essere noi a rottamare questo governo e i padroni.

Contro il Jobs Act e la legge di stabilità c'è una sola strada da percorre, quella della lotta dura e generale.

Bisogna suonare le campane e fermare le fabbriche, gli uffici, i diversi luoghi di lavoro, dimostrare che si fa sul serio, che la classe lavoratrice torna protagonista e che venderà cara la pelle.

¹ Inoltre i contratti di lavoro nel pubblico impiego sono bloccati per un altro anno, "risparmiando" 2,5 miliardi di euro che si sommano agli 11,5 miliardi di stipendi non percepiti dai lavoratori per il blocco contrattuale degli ultimi 4 anni. A questi bisogna anche aggiungere i 6 miliardi di stipendi non versati perché il blocco del turn over ha ridotto i dipendenti pubblici di 300.000 unità!

Vogliono rottamare i nostri diritti

**ROTTAMIAMO
GOVERNO
E
PADRONATO,**



No alle controriforme istituzionali di Renzi e Berlusconi

FRANCO TURIGLIATTO

Nei mesi scorsi, sulla base di un accordo tra Renzi e Berlusconi, sono andati avanti in Parlamento due progetti di legge che alterano profondamente l'assetto democratico delle istituzioni del paese. Si tratta della cosiddetta "riforma" costituzionale del Senato, già approvata da questo ramo del Parlamento che stravolge la funzione e il ruolo del senato, trasformandolo in un ridicolo organo di 100 persone non più eletto liberamente dai cittadini, ma nominato tra i consiglieri regionali e comunali, privo di qualsiasi reale autonomia decisionale. Questo provvedimento inoltre introduce pesanti limitazioni alla possibilità di ricorrere al referendum, cioè alla diretta espressione popolare e così anche alla possibilità di promuovere dal basso progetti di leggi popolari.

Il secondo disegno di legge, già approvato dalla Camera, è quello sulla legge elettorale: prevede un sistema antideocratico in cui solo due partiti possano avere ruolo politico e presenza nelle istituzioni; permette alla formazione prima arrivata, anche se fortemente minoritaria sull'insieme degli elettori, di detenere una maggioranza assoluta in parlamento a scapito della rappresentanza reale del paese e della democrazia.

Queste due controriforme alterano l'impianto originario della Costituzione, riducendo od ostacolando in diverse forme la libera partecipazione delle cittadine e dei cittadini alla vita politica e sociale. Il governo ha avuto l'aiuto improprio e del tutto anticostituzionale rispetto al suo ruolo di garante, del Presidente della Repubblica.

LA NATURA REAZIONARIA DEI PROVVEDIMENTI

Siamo di fronte a un progetto autoritario della gestione della cosa pubblica: la prevalenza totale del potere esecutivo (il governo) sul potere legislativo (il Parlamento), la dominanza dei due partiti maggiori, con l'azzeramento delle minoranze e un parlamento in cui solo la "voce del padrone", cioè le forze completamente allineate sulle politiche capitaliste e liberiste, potranno essere presenti e vendere i loro prodotti avariati, opportunamente distinti in due diverse etichette, alle elettrici e agli elettori e all'insieme della popolazione.

Per continuare ad imporre le politiche dell'austerità serve loro un sistema politico autoritario e verticistico.

Ancora una volta i media e il governo hanno rovesciato la realtà presentando coloro che si oppongono come "conservatori" del passato, quando invece sono i "veri progressisti" perché difendono criteri democratici fondamentali della rappresentanza

politica. Come scrive il costituzionalista Gaetano Azzariti: "In realtà questa riforma è fortemente conservatrice: tende a dare una forma stabile - a livello costituzionale - alla lunga regressione che ha qualificato l'ultimo ventennio politico, contrassegnato da una forte verticalizzazione del potere..... In Parlamento il governo, grazie anche ai regolamenti d'aula, ha assunto un potere esorbitante".

LA SCELTA DEI COSTITUENTI DEL 1948

Gli uomini e le donne componenti l'Assemblea costituente del 1948, dopo la tragica esperienza del fascismo, che seguiva a un sistema liberale modellato dallo Statuto Albertino, che già non era il massimo della democrazia, hanno elaborato una Costituzione molto attenta agli equilibri tra i tre poteri dello Stato, alle garanzie e alla rappresentanza democratiche. Una costituzione di uno stato che restava capitalista, ma che voleva assicurare, attraverso istituti e procedure democratiche un equilibrio tra le diverse articolazioni della classe dominante e delle forze politiche, comprese quelle che rappresentavano le classi popolari e lasciare spazi di espressione alle classi subalterne. All'interno di questi meccanismi di garanzia c'è anche il famigerato, si fa per dire, bicameralismo perfetto, concepito per realizzare il migliore equilibrio tra una rappresentanza molto articolata e un esame adeguato delle leggi con possibilità di correzioni e riducendo le forzature maggioritarie.

Questo sistema, che ha garantito il funzionamento della repubblica per molti decenni e un'ampia partecipazione alla vita politica, non piace a coloro che vogliono gestire la cosa pubblica come fosse un consiglio di amministrazioni delle aziende o come Renzi gestisce la direzione del PD. Molti di questi presunti "riformatori" fanno parte di consigli di amministrazione. Naturalmente noi non abbiamo la stessa adorazione della Costituzione del '48, come hanno molti nella sinistra; resta una costituzione borghese con tutti i suoi limiti e che garantisce gli interessi della classe padronale; né costituisce per noi la fine della storia; pensiamo a forme superiori di democrazia consiliare e di autogestione diretta della società, espressione del potere e degli interessi della classe

lavoratrice. E siamo ben consapevoli che i principi sui diritti democratici e sociali in essa presenti, hanno avuto possibilità di realizzarsi negli anni 60 e 70, non per gentile concessione della classe dominante, ma in base alle lotte e ai rapporti di forza costruiti nella società che hanno permesso alla classe lavoratrice, di trasformare i principi astratti in concrete conquiste sociali, economiche ed occupazionali.

DIFENDERE I DIRITTI E LE GARANZIE DEMOCRATICHE DELLA COSTITUZIONE

E' noto anche che una parte cospicua di questi diritti sono andati perduti sotto l'incalzare dell'offensiva padronale (in particolare sono i diritti del lavoro ad essere rimessi in discussione, in Italia come in Europa tutta); per i capitalisti le regole devono esser modificate per assicurare fino in fondo gli interessi del padronato in questa nuova fase storica. Infatti a sostegno dei progetti di Renzi e Berlusconi c'è un vastissimo schieramento politico ed economico, lo stesso che sostiene le politiche dell'austerità capitalista dell'Unione Europea; essa governa con modalità antidemocratiche e antisociali il destino di centinaia di milioni di cittadini europei, ed anche il destino, ancor più tragico, di coloro che cercano di varcare i confini della fortezza Europa per fuggire alla fame e alle guerre.

Ma proprio per questo pensiamo che sia necessario difendere i diritti e le garanzie democratiche perché costituiscono il quadro più favorevole per l'azione delle classi lavoratrici e per lo sviluppo dell'azione delle forze autenticamente di sinistra. Lo facciamo in una prospettiva di lotta di

classe anticapitalista anche perché siamo tra coloro che credono che i padroni abbiano vinto la lotta di classe, "ma solo per ora".

LE PIAZZE E I LUOGHI DI LAVORO, LUOGO DELLA LOTTA E DELLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA CONTRO I PALAZZI E I CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE.

È quindi fondamentale che i progetti reazionari del governo e del padronato sia sul piano delle misure economiche sociali, sia su quelle politiche istituzionali (ripongono una società ultra conservatrice ed ingiusta del potere dei potenti), siano smascherate e soprattutto contrastate da un nuovo movimento di lotta e sociale. Sotto le finestre di Palazzo Chigi e i palazzi della Confindustria devono tornare le lotte per la difesa del posto di lavoro, per il salario, contro la divisione tra pubblico e privato e tra giovani e vecchi, una mobilitazione per un programma unitario dei vari settori sociali. Bisogna far saltare le controriforme istituzionali insieme alle controriforme sui diritti lavoro; bisogna impedire che le norme del fiscal compact si traducano nella legge di stabilità, con un nuovo massacro sociale. Così strati sempre più vasti della popolazione potranno capire che l'unica vera democrazia, l'unico vero cambiamento non è votare questo o quell'uomo forte espressione dei capitalisti ma la partecipazione diretta, il protagonismo, la voglia di una reale democrazia dal basso, di poter decidere sugli obiettivi, su come condurre le lotte, su quale società costruire; non delegare il futuro a qualcuno che te lo sta bruciando, ma riconquistarlo in prima persona. ■

Una coalizione ampia, plurale, unitaria di alternativa

FRANCO TURIGLIATTO

L'autunno che si apre, segnato dalla nuova offensiva padronale del governo Renzi contro il mondo del lavoro, ma anche da alcuni segnali positivi di ripresa del conflitto dei lavoratori e di nuove possibilità di lotta, è il campo su cui si misurano le forze organizzate alla

sinistra del PD in termini di proposte politiche e di processi ricompositivi unitari. La dialettica potrebbe essere così riassunta: come contribuire con l'azione unitaria allo sviluppo delle mobilitazioni dei lavoratori, costruendo nello stesso tempo un processo di convergenza politica per rispondere alla mancanza di una forza credibile di alternativa al

sistema capitalista e alla gestione della crisi decisa dai governi europei?

IL PESO DEL PASSATO

Su questa dialettica pesa come un mancino, in Italia, il convitato di pietra rappresentato dal PD, oggi il principale promotore per conto della classe dominante delle politiche di austerità; gran parte della sinistra non è infatti ancora riuscita a farsi una ragione della natura borghese di questo partito sia in versione Bersani che in versione Renzi e a rompere il vecchio cordone ombelicale. Eppure la sua frantumazione attuale, la sua scarsa credibilità e il sempre minore radicamento nelle classi lavoratrici è il frutto non solo delle sconfitte sociali, politiche ed ideologiche del mondo del lavoro, e dell'incapacità di collegarsi, all'inizio del secolo, con le nuove generazioni del movimento antiglobalizzazione, ma anche della linea distruttiva operata da Rifondazione con la scelta della collaborazione di classe con un governo borghese, come quello del Prodi 2. In quello snodo politico cruciale la corrente interna al PRC, Sinistra Critica combatté con forza, e determinazione, non trovando però rispondenza nel partito, una deriva di cui comprendeva tutte le ricadute negative immediate e i grandi pericoli che rappresentava per il futuro. Ancora oggi si ha la netta percezione che nessuno abbia fatto un bilancio serio di quanto avvenuto, della natura strategica degli errori compiuti dai gruppi dirigenti con effetti distruttivi sul partito e sulle prospettive del movimento dei lavoratori. In questi anni abbiamo assistito a diversi progetti unitari, molte volte astratti ed ideologici; quasi nessuno ha posto come primo elemento la necessità di costruire un fronte comune di resistenza sui contenuti, sulle lotte sociali da sviluppare insieme ai lavoratori, come precondizione per affrontare la ricomposizione politica. Occorre invece misurarsi in primo luogo su questo terreno unitario: insieme ai cancelli, nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi di lavoro per aiutare le lavoratrici e i lavoratori a reggere l'urto del padronato. Le spinte all'unità delle forze di sinistra si sono invece manifestate soprattutto nelle scadenze elettorali spostando il centro di gravità politico

nelle istituzioni. Da ciò l'inserimento nelle pratiche locali di governo del centro sinistra con i ben noti risultati, qualche volta particolarmente "edificanti".

La scelta operata in Emilia Romagna e in Calabria di costruire liste alternative di sinistra, di rottura quindi con il PD, come già era stato fatto in Piemonte, è un primo passo positivo nella giusta direzione.

Bisogna infatti rompere con le esperienze negative del passato e affrontare pienamente e senza settarismi il nodo della costruzione di una coalizione unitaria, ampia, plurale di alternativa.

Come è scritto nel documento politico proposto dal nostro Coordinamento nazionale: *"La necessità di costruire una vasta aggregazione politica per poter intervenire con una qualche maggiore efficacia nella crisi italiana è davanti agli occhi di tutti; è un compito a cui tutte e tutti coloro che hanno a cuore la sorte del movimento dei lavoratori non possono né devono sottrarsi e su cui dirigenti e militanti politici della sinistra devono dimostrarsi capaci di dare disponibilità reali e di operare atti concreti."*

E questo è tanto più vero in un contesto politico e sociale che offre alcune potenzialità: le mobilitazioni che si stanno profilando è il terreno più propizio per la credibilità delle proposte della sinistra e gli stessi ultimi sondaggi elettorali indicano un suo spazio politico maggiore. Nello stesso tempo si tratta di costruire la credibilità di un'alternativa a quella che ad oggi è la maggior forza di opposizione al governo Renzi. Stiamo parlando di una formazione politica interclassista come il Movimento 5 stelle che i sondaggi confermano essere la seconda forza elettorale (intorno al 20%) e che mantiene una credibilità su un vasto settore di cittadini nonché una capacità di mobilitazione in momenti specifici, come nella recente kermesse di Roma. Questa attrazione del grillismo è tanto più preoccupante e necessita la costruzione di una alternativa a sinistra, perché va di pari passo con prese di posizioni politiche (a partire dall'appello alle forze armate o dalla detassazione delle imprese) decisamente inquietanti e molto pericolose. Per questo pensiamo che le forze della sinistra debbano vedersi, discutere per

provare a sbloccare questa situazione e costruire a partire dalle lotte dell'autunno, un vero fronte sociale e politico contro le politiche dell'austerità.

Serve un lavoro in tutte le città per decidere insieme le iniziative e le mobilitazioni; ma forse serve anche un'assemblea nazionale, che mostri alle lavoratrici e ai lavoratori la volontà e la proposta unitaria della sinistra. E la manifestazione di novembre contro il governo, da tutti condivisa, va costruita nel modo più unitario possibile collegandola anche a questa ipotesi di lavoro. Tutto ciò potrebbe aiutare una riaggregazione ampia a sinistra, che, non dovrebbe essere solo un contenitore di forze diverse, (alla prima urgenza politica si dividerebbero), ma avere un minimo di discriminanti politiche su cui lavorare.

In primo luogo un accordo per rigettare le politiche di austerità; non si tratta di rifiutarne una parte, ma di rigettarle nella loro interezza.

Questa impostazione presuppone la non subalternità e l'indipendenza dalle burocrazie sindacali; non si tratta certo di disertare le mobilitazioni che queste sono spinte ad intraprendere, ma al contrario parteciparvi per favorire quello che una volta si chiamava "lo scavcamento" da parte delle lavoratrici e dei lavoratori.

Una coalizione delle sinistre deve lavorare per la costruzione e l'organizzazione democratica dei movimenti. I presupposti della vita interna della coalizione devono essere la pluralità e la democrazia.

Ma tutto questo può funzionare solo se viene tagliato il nodo gordiano, senza il quale il cammino si bloccherà prima ancora di partire, cioè se la sinistra acquisisce definitivamente che non si può essere alleati del PD, la forza politica che gestisce per conto delle classi dominanti le politiche dell'austerità. Una organizzazione per essere alternativa al sistema capitalistico deve essere alternativa alle destre e al PD.

Un processo di questo genere risolverà di colpo i problemi della lotta di classe e dell'alternativa? Di certo no; servono grandi movimenti di massa e una nuova fase di radicalizzazione politica di strati giovanili e di lavoratori e lavoratrici; ma anche il più inesperto dei militanti può capire che sarebbe di indubbia utilità sia per l'oggi che per il futuro. ■

Medioriente: tra caos e barbarie

GIPPÒ MUKENDI NGANDU

Gran parte della regione mediorientale è oggi in preda alla guerra, al caos e alla barbarie, incarnata dalla brutale e feroce violenza del movimento reazionario Isis, che sta colpendo stati come l'Iraq e la Siria, già martoriata dalla dittatura di Bashar Al Assad. Ora l'intervento imperialista occidentale non fa altro che rendere più drammatica e caotica una situazione già drammatica e difficile da interpretare. Senza dubbio è indiscutibile la responsabilità storica e politica degli Stati Uniti, usciti sconfitti dalla guerre condotte in Afghanistan e in Iraq, dove si erano inizialmente affermati (imponendo al paese una suddivisione su base "etnica"), discredитando in tutta la regione i principi di sovranità nazionale e di democrazia, di cui a parole si dichiaravano portatori. Questa politica si aggiunge agli sconquassi provocati dal lungo retaggio coloniale e neocoloniale europeo.

Oggi, tuttavia, l'intervento imperialista avviene in un contesto diverso dagli interventi del 2001 e del 2003 che avevano come scopo la conquista dei territori e il controllo diretto dei pozzi petroliferi che implicava l'invio di truppe di terra. E' evidente che intervenendo oggi l'unica preoccupazione delle grandi potenze è quella di proteggere i propri interessi, non le vittime dell'Is. Lo testimonia il dramma del popolo kurdo e della città di Kobane, ancora sotto assedio: alla richiesta dei capi dell'Unione democratica kurda di armi, gli Stati uniti e l'Unione Europea hanno opposto il loro rifiuto. L'alleata Turchia, colonna della Nato nella regione, che a parole si era detta disponibile ad aiutare la resistenza kurda contro l'avanzata dell'Is, ha represso violentemente le manifestazioni curde a sostegno della città di Kobane e bombardato le postazioni dei miliziani del Pkk che cercano di andare in soccorso dei loro fratelli. Gli Stati Uniti, tuttavia, sembrano navigare a vista, senza veri e propri piani prestabiliti. Ciò riflette, del resto, le difficoltà del paese a stelle e strisce la cui



egemonia è ancora garantita dalla forte potenza militare, ma che per il finanziamento esterno del proprio debito commerciale e finanziario conosce un declino economico e una dipendenza crescente dal resto del mondo, tra cui la Cina. L'intervento occidentale e dei suoi alleati regionali si spiega innanzitutto dalla necessità di schiacciare il "mostro Frankenstein", scappatogli dalle mani, le cui atroci azioni superano i limiti un tempo consentiti.

Non si può, comunque, cogliere la situazione mediorientale alla luce del solo intervento imperialista. In Medio Oriente ci troviamo di fronte al concatenarsi di molteplici conflitti e guerre che si accumuleranno a seguito dell'intervento imperialista, ma anche delle forti mire di un alleato forte come la Turchia o dei suoi alleati regionali come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi nonché di altre potenze come la Russia e l'Iran. Si combatte, oramai, su più fronti.

Lo stato iracheno, già diviso in tre zone (zona curda, sciita, sunnita) è dilaniato dal conflitto che oppone il governo corrotto a egemonia sciita e l'Isis che è riuscito a catalizzare attorno a sé il malcontento delle tribù sunnite e l'opposizione di alcuni settori legati al vecchio esercito di Saddam Hussein. Ora, il conflitto ha assunto una terza dimensione con l'attacco degli jihadisti contro i kurdi e le loro organizzazioni come il Pkk. In Siria il conflitto è polarizzato attorno al confronto tra i militari che sostengono la dittatura di Assad, sostenuto da Russia, Iran e dalle milizie di Hezbollah, e le diverse frazioni islamiste, tra cui emerge l'Isis, armato dall'Arabia Saudita, il Qatar ed anche dalla Turchia. L'esercito libero siriano, espressione della dinamica iniziale di ribellione popolare, è ora indebolito anche se è presente in alcune città e in alcuni villaggi. Anche se in conflitto tra loro, il sedicente nuovo Stato Islamico e Assad sono comunque uniti nello spezzare ciò che

rimane della ribellione democratica. In Palestina, a piegare la volontà bellica del governo di estrema destra israeliano è



stata l'eroica resistenza della popolazione di Gaza che è riuscita ad un imporre una tregua ed alcune concessioni. Israele è stato costretto ad alleviare il blocco al fine di poter far circolare le merci, gli aiuti alimentari, il materiale per la ricostruzione; ha ristretto le zone di sicurezza per permettere ai contadini di accedere alle loro terre e ha esteso la zona di pesca di 9,6 km. Il prezzo pagato dalle popolazioni, tuttavia, è stato altissimo in termini di vite umane. L'aggressione israeliana contro la striscia di Gaza è il risultato dell'estremizzazione a destra della politica e della società israeliana e le organizzazioni di coloni rappresentano questa estrema destra sionista.

Vi è quindi un intrecciarsi e un proliferare dei conflitti bellici scatenati dalla furia distruttrice dell'imperialismo statunitense e occidentale e dal fallimento dei loro interventi, che le ribellioni democratiche del 2011-2012 hanno amplificato: in Egitto l'amministrazione Obama ha avuto posizioni mutevole, dapprima ha sostenuto

Mubarak, poi i Fratelli musulmani ed ora sostiene Al Sisi; in Libia ha lasciato spazio all'iniziativa di Francia ed Inghilterra; in Siria, nonostante la denuncia del regime, ha lavorato piuttosto per non indebolirlo per permettergli di contenere le aspirazioni democratiche del suo popolo ed in seguito l'avanzata islamista.

L'indebolimento degli Stati Uniti ha tuttavia aperto ampi margini di manovra alle diverse forze reazionarie e contro-rivoluzionarie che stanno schiacciando con la forza quelle spinte rivoluzionarie sorte nel 2011 e nel 2012.

Che ne è delle rivoluzioni arabe? Le grandi mobilitazioni di tre anni fa avevano aperto nuove speranze, ma queste hanno subito la controffensiva delle diverse componenti delle classi dominanti, nonché delle forze reazionarie, anche per la mancanza di forze politiche e democratiche consolidate. Se, quindi, è opportuno analizzare il processo rivoluzionario nella sua lunga durata tenendo conto dell'instabilità cronica, delle oscillazioni dei movimenti di massa, della crisi economica, è altrettanto necessario non chiudere gli occhi rispetto alla drammatica situazione attuale, polarizzata dallo scontro "dittatura militare" e "forze islamiste" o tra le diverse forze islamiste da una parte e dall'intervento imperialista dall'altra: in Egitto la dinamica principale è lo scontro tra la dittatura militare di Al Sisi e i Fratelli musulmani; in Siria tra la dittatura di Assad e gli islamisti; in Iraq si assiste allo smembramento del paese diviso tra sciiti al governo, sunniti e kurdi attaccati dall'Isis.

Il solo paese che sfugge a questa situazione è la Tunisia, che, tuttavia è governata da una forza islamista come Ennahda, ma in cui la spinta degli estremisti islamisti è contenuta anche grazie alle mobilitazioni sociali e all'esistenza di un forte movimento sindacale, come l'Uggt, sindacato che ebbe un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza dalla Francia. Vedremo quale sarà il nuovo quadro dopo le elezioni che si terranno il 26 ottobre.

Quale solidarietà? Pur nella drammaticità della situazione, occorre mantenere ben saldo un punto di vista internazionalista, diversamente da quanto fanno alcune correnti di sinistra che hanno assunto una visione "campista", privilegiando quindi la difesa di un campo di Stati, in questo

caso la difesa di Assad, alleato dei russi e degli iraniani, in nome della lotta contro l'imperialismo occidentale. Il nostro punto di vista non può che partire dagli interessi sociali delle masse e dalla difesa dei diritti dei popoli oppressi. Per questo solidarizziamo con la lotta dei siriani contro il dittatore Assad, e l'esercito dell'Isis, dei Kurdi in difesa di Kobane e in lotta per l'autodeterminazione, del popolo palestinese contro l'occupazione israeliana. In tutti questi paesi difendiamo le forze laiche, democratiche e socialiste che lottano contro ogni forma di dittatura, sia essa politica o religiosa. Il nostro nemico non può essere solo l'imperialismo occidentale, ma anche un'altra potenza imperialista come la Russia che sostiene il regime siriano così come osteggiamo le altre potenze regionali, come i paesi del golfo e i regimi corrotti della regione e innanzitutto l'Isis che è il concentrato reazionario della barbarie che sconvolge la regione. Essa non può essere assolutamente giustificata come se fosse unicamente la conseguenza dell'intervento imperialista occidentale. La nostra solidarietà va a tutti i popoli vittime della barbarie attraverso un aiuto politico, umanitario, materiale ed anche militare a sostegno di quelle organizzazioni progressiste che ne fanno richiesta come in questo momento alcuni settori democratici della ribellione siriana e della resistenza kurda. Dobbiamo moltiplicare, inoltre, i nostri sforzi per sostenere la resistenza palestinese e combattere le complicità europee e italiane nelle politiche israeliane.

La nostra politica consiste nel fornire, per quanto ci è possibile, tutti quei mezzi necessari alla lotta per l'autodeterminazione dei popoli della regione e ciò impone il rifiuto di qualsiasi subordinazione all'imperialismo. Per queste ragioni denunciamo l'intervento imperialista, il cui obiettivo non è il sostegno ai popoli, bensì la difesa dei propri interessi strategici, economici politici e militari nella regione. Qualsiasi intervento militare non può che fare il gioco dell'Isis che si maschera come il difensore degli arabi sunniti contro l'occidente. Per questo ci impegniamo a contrastare il clima da unità nazionale dietro cui si cela l'intervento imperialista e che non fa altro che alimentare il razzismo nei confronti delle popolazioni che cercano di fuggire dalla guerra rendendole vittime due volte. ■

SCOMMETTI SULLA RIVOLUZIONE

SOTTOSCRIVI PER **Sinistra Anticapitalista**

Abbiamo festeggiato un anno dalla nostra fondazione, un anno trascorso tra lotte e resistenza contro il massacro che i governi italiani ed europei continuano a perpetrare a danno dei lavoratori, dei giovani, delle donne e dell'ambiente.

Lo abbiamo attraversato, forti della nostra lunga storia che vogliamo continuare a mettere al servizio della classe, per la nascita di un soggetto politico rivoluzionario, ecosocialista e femminista e per la ricostruzione di un vero sindacato di classe. Per questo abbiamo scelto di lavorare per un fronte unitario di lotta contro le politiche di austerità del governo e ci battiamo per la convergenza politica delle forze della sinistra alternativa.

La crisi che attraversa sempre più il lavoro, la società, le relazioni ci impone la necessità di un cambiamento radicale dello stato di cose presente, per questo **scommettiamo sulla rivoluzione**.

Per questa sfida, il nostro collettivo militante riesce ad organizzare le proprie attività politiche solo grazie al lavoro volontario e al sostegno economico delle/degli iscritte/i e simpatizzanti. **Non abbiamo forme di sostegno pubblico e tutto ciò che riceviamo lo investiamo in attività politica.**

Ma tutto questo non basta, chiediamo anche **il tuo sostegno**, per costruire insieme una società ecosocialista, femminista e libertaria, basata sull'equità e la giustizia sociale.

PARTECIPA-LOTTA-VINCI

Visita il nostro sito: <http://anticapitalista.org/>

Vogliamo arrivare all'**obiettivo di almeno 30mila euro entro la fine del 2014**, in modo da poter garantire l'attività politica per il 2015:

Cosa si guadagna nel sottoscrivere per **Sinistra Anticapitalista**:

1. da € 1 a € 19: la soddisfazione di aver contribuito, nel proprio piccolo, a sostenere un progetto in cui si crede. Il vostro indirizzo email sarà inserito nella newsletter quindicinale di Sinistra Anticapitalista (se non volete essere inseriti, specificatelo nella causale).
2. da € 20 a € 49: riceverai una maglietta dell'organizzazione (indicare l'indirizzo nella causale della donazione).
3. da € 50 a € 99: riceverai una copia del libro "La madre di tutte le guerre di Antonio Moscato, edizioni LACORI" (indicare l'indirizzo).
4. Oltre € 100: oltre alle pubblicazioni cartacee e telematiche, vi verrà spedita a casa una bandiera dell'organizzazione
5. Oltre € 1000: oltre ai precedenti 4 punti, potrete partecipare gratuitamente ai due convegni seminari annuali organizzati da Sinistra Anticapitalista (conservare la ricevuta della donazione, da esibire al momento della prenotazione).

Come puoi sottoscrivere per **Sinistra Anticapitalista**:

1. Con Bollettino postale sul ccn. 1014610008 intestato a Sinistra Anticapitalista, via Gustavo Modena, 90/A, 00153 Roma
2. Con un bonifico bancario intestato a Sinistra Anticapitalista IBAN: IT33M0760103200001014610008 BIC/SWIFT (Per i bonifici internazionali): BPPIITRRXXX
3. Online con Carta di credito o Paypal (sinistra@anticapitalista.org)

